

## I

## Una dama di nome Libertà

Siamo a bordo dell'*Isère*, nave militare della marina francese, che ci sta portando dall'Europa al Nuovo Mondo. Abbiamo levato l'ancora da un porto della Normandia il 21 maggio (1885) scortati dall'incrociatore americano USS *Flore*, ma il nostro viaggio è cominciato, via terra, al numero 25 di rue de Chazelles, nel XVII *arrondissement* parigino. Abbiamo affrontato la traversata atlantica diretti al porto di New York, dove stimiamo di attraccare, se il mare ce lo consentirà, all'alba del 17 giugno.

Il ponte e gran parte della stiva sono occupati da trecento casse, rigorosamente catalogate; ognuna contiene un frammento di una statua colossale che dovrà essere assemblata ed eretta su un'isoletta, Bedloe's Island, che si trova nel mezzo della baia di New York.

Perché tale viaggio fosse possibile, perché la statua venisse realizzata ci sono voluti quasi quindici anni di sforzi di ogni genere, politici, finanziari, diplomatici. Ora è fatta, l'impresa è riuscita, resta la sua storia che vale la pena di raccontare.

La statua della Libertà è uno di quei monumenti addirittura logorati dall'uso, come il Colosseo a Roma o la Tour Eiffel a Parigi, eppure poco conosciuti; uno dei grandi oggetti mitici sparsi per il mondo di cui si ricorda l'aspetto esteriore ignorando quasi sempre il resto, cioè le ragioni per le quali sono stati concepiti ed eretti. Eppure le circostanze in cui quell'immensa statua è venuta al mondo, l'avventura della sua costru-

zione, le allusioni e i riferimenti nascosti nei suoi cinquanta metri d'altezza e ottanta tonnellate di rame, tutto ciò fa parte d'una storia affascinante che racchiude molti di quegli aneliti politici, di quei valori ideali e dello spirito d'intrapresa tipici degli anni finali del XIX secolo.

Questa vicenda ci porterà dal cuore di Parigi alla costa atlantica del Nuovo Mondo, dalla Belle Époque alla Nuova Frontiera, dall'atelier di uno scultore in cerca di ispirazione e di incarichi al brulicante porto di New York che molti europei considereranno, anche grazie a quella statua, *the golden door*, la porta d'oro del Nuovo Continente.

Dello scultore Frédéric-Auguste Bartholdi, che ne è l'autore, si possono vedere a Parigi alcuni bei monumenti. Tra gli altri, la doppia statua dedicata ai generali La Fayette e Washington che dalla fine del 1895, data in cui venne collocata, si stringono calorosamente la mano in place des États-Unis; e il fierissimo leone, verde nella sua patina bronzea, dedicato *À la défense nationale* che al centro di place Denfert-Rochereau ricorda gli eroici difensori di Belfort (Alto-Reno) e il loro comandante, colonnello Denfert-Rochereau, sacrificatisi durante la guerra franco-prussiana del 1870. La Francia è sconfitta, ma il leone drizza il capo e ruggisce pensando a future vittorie: una nazione per il momento vinta ma non doma. Già in questo leone è racchiusa insomma una complessa simbologia politica; ma nella statua della Libertà i riferimenti sono ancora più numerosi. Un altro monumento di Bartholdi stabilisce un legame tra vecchio e nuovo mondo: è quello dedicato al generale Lafayette ed eretto a New York, in Union Square, nel 1876.

Bartholdi nasce nel 1834 in Alsazia, a Colmar (dove si può tuttora visitare la casa avita), muore settantenne a Parigi nel 1904. Scultore di stile vigoroso, popolare, di un realismo appena attenuato, le sue allegorie non conoscono grandi rimandi simbolici e anche per questo sono facilmente interpretabili. Patriota, repubblicano, massone, Bartholdi è stato un sincero amante della libertà. Dopo la disfatta di Sedan che costa a Na-

una parte della Lorena. L'artista ne soffre come d'una mutilazione personale, un vero sincero dolore reso più acuto dal fatto che, mentre lui s'è ormai trasferito a Parigi, sua madre, rimasta nella vecchia casa di Colmar, viene a trovarsi in territorio occupato.

Per strano che sembri, tra le cause remote della statua della Libertà ci sono anche quella sconfitta e la tempesta militare e politica che ne seguì. Anche se la prima idea del monumento è venuta a Bartholdi prima dei tragici avvenimenti del 1870-71, sicuramente il progetto è maturato nel giro di quegli anni, pieni di mutamenti sia per l'Europa che per gli Stati Uniti.

In America la guerra civile tra Sud e Nord, durata quasi cinque anni (1861-65) e costata seicentomila morti, s'è appena conclusa con un ultimo gesto scellerato, l'assassinio di Abraham Lincoln. La Francia esce umiliata e stremata dal conflitto con la Prussia. La sola giornata di Sedan è costata al paese ottantatremila prigionieri e cinquanta pezzi d'artiglieria.

Quella guerra infelice, guidata da un uomo inferiore alle sue ambizioni (*Napoléon le Petit*, l'aveva battezzato con sarcasmo Hugo), è l'ennesimo segno di inquietudine di un paese che dopo il trauma della rivoluzione (1789) non è più riuscito a trovare un suo equilibrio. In sessantatré anni i francesi passano da una monarchia costituzionale alla prima repubblica, poi al direttorio, al consolato, all'impero napoleonico, a due altre monarchie, alla seconda repubblica rovesciata da Napoleone III e infine a un secondo impero, parodia del primo. Quando un grande sistema nazionale conosce una profonda crisi politica (e questo non riguarda solo la Francia di allora) i tempi per trovare un nuovo equilibrio sono sempre penosamente lunghi.

In questo turbolento periodo c'è tuttavia una piccola e fragile coincidenza che accomuna Francia e Stati Uniti. All'origine della Rivoluzione dell'89 ci sono stati anche gli enciclopedisti, uno dei più significativi movimenti intellettuali della storia europea. Anche alle radici del movimento abolizionista americano c'è un libro, *La capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe che con il suo lacrimoso populismo contribuisce

cher Stowe che con il suo lacrimoso populismo contribuisce alla diffusione popolare delle idee democratiche e antischiaviste.

Il regime politico americano ha attirato l'attenzione del geniale pensatore francese Alexis de Tocqueville (1805-59) che nel suo *La démocratie en Amérique*, classico del pensiero politico liberale, esamina i grandi vantaggi, e i rischi, della democrazia nel funzionamento d'una società moderna, reclamando libertà per gli individui e per le loro iniziative. Tra gli allievi di Tocqueville si conta Edouard-René Lefebvre de Laboulaye, professore di diritto comparato al Collège de France, liberale convinto, grande sostenitore della causa americana, critico, anche dalla cattedra, del regime napoleonico. È uno degli uomini che avranno peso determinante nella vicenda della statua.

I sentimenti filoamericani diffusi tra gli intellettuali francesi affondano d'altronde in precisi precedenti storici e militari. Il generale Lafayette ha combattuto al fianco di George Washington durante la rivoluzione del 1776 che ha portato all'indipendenza del paese dalla Gran Bretagna e alla nascita degli Stati Uniti d'America.

4 luglio 1776, giorno dell'Indipendenza: ecco un'altra data che bisogna tenere a mente per collocare nel suo giusto contesto la statua. Terminata la guerra civile, suturate bene o male le ferite, gli Stati Uniti si apprestano appunto a celebrare il primo centenario della loro nazione: 1776-1876.

Ma se queste sono le premesse intellettuali, molto diverse, meno calde, sono le effettive relazioni politiche. Durante la guerra franco-prussiana, gli Stati Uniti sono rimasti in pratica alla finestra se si eccettuano alcuni aiuti umanitari inviati alla popolazione parigina durante l'assedio. Le turbolenze e le ambizioni francesi piacciono poco sull'altra sponda dell'Atlantico, per di più Napoleone III ha commesso l'errore di simpatizzare per i Confederati del Sud durante la guerra civile e di non nascondere. Sono la parte arretrata del paese, sono anche quelli che hanno perso la guerra.

È in queste condizioni che gli intellettuali progressisti riuniti intorno al professor Laboulaye tornano con insistenza sull'i-